

sempre più «universale», «generale», fino agli «universali supremi»; b) il procedimento «elementarizzante», che seguendo il metodo matematico, scompone l'oggetto in parti sempre più piccole, fino agli «elementi primi», le strutture elementari. Di conseguenza, il Principio supremo sarà sia «genere generalissimo», sia «elemento primo», ciò che è più universale e più semplice.

Per cogliere il valore di questa duplicità di metodi bisogna comprendere il presupposto cardine della *Repubblica*, mai rivelato in modo esplicito nello scritto, ossia che il Bene coincide con l'Uno, su cui la tradizione indiretta ci offre testimonianze molto precise, che dimostrano che gli Accademici giungevano alla definizione dell'Uno attraverso questi due procedimenti. Attraverso un'accurata analisi Krämer dimostra che nella *Repubblica* sono presenti entrambi i metodi, e che grazie ad essi si può giungere alla definizione del Bene come Uno, che è «misura esattissima».

Da questa definizione del Bene derivano numerose conseguenze, che permettono di vedere la *Repubblica* in una luce del tutto nuova.

a) Diventa chiara la similitudine della linea, mediante la quale Platone descrive il percorso della dialettica. Il procedimento che attraverso le Idee giunge all'Idea suprema è il metodo «generalizzante», che dalle Idee particolari giunge alle «Idee generalissime» e si conclude con l'«astrazione» del Principio supremo dalle Metaidee. Insieme, però, esso è astrazione «elementarizzante», perché l'Uno supremo è in rapporto con le specie, cui si connette come «elemento», parte costitutiva.

b) Si chiarisce la similitudine del Sole come «figlio del Bene», di cui si pagano soltanto gli «interessi» del conto originario: il Bene come Uno è insieme causa assiologica, gnoseologica e ontologica, ossia produce unità, unitarietà, delimitatezza, durevolezza, determinatezza e identità.

Contro alcuni possibili fraintendimenti, che potrebbero sorgere per la brevità del saggio, nell'Appendice Krämer si sofferma su diverse osservazioni: la definizione del Bene è solo uno strumento di conoscenza fra gli altri; senza definizione non si può dare nessuna conoscenza noetica; i motivi per cui Platone non ha divulgato per iscritto la definizione del Bene; il significato normativo dell'Uno, definito come misura; la probabile intenzione di Platone di non esporre in questo scritto di carattere politico il Principio antitetico della molteplicità.

MARIA LUISA GATTI

FRANCESCO BOTTURI, *La sapienza della storia. Giambattista Vico e la filosofia pratica*, Vita e Pensiero, Milano 1991. Un volume di pp. X-512.

L'ampio e importante lavoro di Francesco Botturi, mira a cogliere, attraverso l'analisi e la meditazione dei testi del filosofo, l'unità speculativa dell'opera vichiana dal punto di vista del contenuto, seguendo la prospettiva della filosofia pratica, e dal punto di vista dell'unità formale, mettendo in luce il fondamento strutturale della speculazione di Vico.

L'opera si svolge in quattro grandi capitoli: il primo (pp. 18-121, «Ideale della sapienza ed epistemologia del vero») è dedicato, partendo dal confronto con l'epistemologia platonica e cartesiana, alla fondazione metafisica della concezione vichiana della conoscenza nella dottrina del *verum factum* e alla concezione dell'ingegno. Il secondo capitolo (pp. 123-208, «Sapienza poetica») tratta dell'epistemologia del vero poetico. Il terzo e quarto capitolo («Sapienza come giustizia», pp. 209-327, e «Comu-

nicazione della sapienza», pp. 329-464) svolgono infine la dottrina giuridica e politica, l'antropologia, l'etica e la filosofia della storia di Vico. Un esauriente esame del volume di Botturi richiederebbe un saggio più che una semplice recensione; e ciò non tanto per la mole del libro, quanto per la ampiezza e molteplicità dei percorsi ermeneutici: dalla ricerca delle fonti prossime e remote del filosofare vichiano all'indagine strutturale della filosofia di Vico, all'interpretazione del pensiero di Vico in funzione teoretica, secondo le categorie della metafisica, della logica e dell'etica classiche, rivisitate in relazione al dibattito filosofico contemporaneo e, infine, al trascendimento delle stesse categorie filosofiche verso una retorica filosofica. Ci dobbiamo perciò limitare a delineare i risultati essenziali del lavoro, del resto ben richiamati dall'autore nell'Introduzione e nel capitolo conclusivo (pp. 1-15 e 464-481), tralasciando la ricchezza e compiutezza dell'analisi.

Seguendo l'approccio etico, si può dire che Vico propone un'etica narrativa, che si svolge appunto nella narrazione che la coscienza umana fa a se stessa, attraverso il mito e il rito, fino alla ragione pienamente spiegata, del proprio rapporto ingegnoso all'utile, in cui le primarie utilità sono disciplinate e ordinate in relazione all'altro, a Dio, cioè, e all'uomo. E l'ingegno per il filosofo napoletano, è la facoltà fondamentale dell'uomo, «facoltà collativa e comparativa», che, nel coglimento delle simiglianze, partecipa del vero eterno, della ragione ideale nella relazione di vero e di certo. Etica narrativa che è etica del senso comune, che regola mediante l'ingegno l'agire umano nel rapporto a Dio e all'uomo. Dal punto di vista della «formalità speculativa» della filosofia vichiana Botturi riconosce senz'altro con S. Otto, mediante un'accurata analisi e interpretazione dei testi vichiani, che, «la convertibilità di *verum* e *factum* funge da premessa trascendentale di ogni conoscenza», ma insiste sul «radicamento metafisico» della dottrina del *verum factum*, radicamento che, «sullo sfondo di una fondamentale analogia metafisica», coglie e giustifica il *verum factum* umano come partecipazione del Vero eterno (p. 469): il *facere*, la produttività del pensiero umano, è fondato sulla contemplazione delle *formae metaphysicae*, intesa come partecipazione del Vero eterno, che in sé è «informe», «meta-ideale», «meta-generico». Pertanto, secondo Botturi (e mi pare si tratti della tesi fondamentale dell'opera in esame), Vico riprende e svolge, «lo schema platonizzante dell'Uno e dei molti, secondo un movimento che richiama la dottrina dell'*exitus* e del *reditus*: il genere partecipante al Vero divino fonda l'unità del sapere e, partecipato, rende possibile l'espansione molteplice della conoscenza nelle scienze e nelle arti; a sua volta il *facere* della mente, che, in rapporto al genere esplica e moltiplica la conoscenza, insieme la va raccogliendo nell'unità di un sapere relazionato al vero metafisico» (p. 471). Ritiene pertanto Botturi che il contributo speculativo più rilevante del pensiero vichiano sia appunto «l'interpretazione dell'umanesimo attivo moderno secondo una prospettiva di storicismo religioso, in cui l'uomo e la sua produttività storica sono un modo della partecipazione all'Assoluto e trovano in questa la loro giustificazione e il loro fondamento».

Nelle Considerazioni conclusive Botturi, nella prospettiva di una valutazione teoretica e storica della filosofia di Vico, ritiene di dovere riconoscere una «certa irrisolta problematicità» nell'impianto gnoseologico del pensiero vichiano, che si manifesta nel concepire la relazione induzione-deduzione, universale fantastico - universale intellettuale, immagine e concetto, utile e giusto secondo uno schema occasionalistico per cui, *in occasione* dell'immagine, dell'universale fantastico o delle utilità interviene l'*idea veri*. Sembrerebbe che Vico non riesca a mediare le dottrine gnoseologiche a cui fa riferimento: la neoplatonica dei generi ideali, l'umanistica dell'ingegno, l'innatismo cartesiano, l'occasionalismo di Malebranche, un certo sperimentalismo di tipo baconiano. Conclude tuttavia Botturi che, nonostante questi li-

miti, è da porre in rilievo il contributo *originalissimo*, «costituito dal riconoscimento che il plesso sensibile della memoria fantasia è dotato di un logos specifico, intrascendibile nella sua funzione genetica» (cfr. le pp. 476-480 e le pp. 194-202). E giustamente Botturi fa rilevare che l'accoglimento di questo contributo avrebbe indirizzato diversamente la riflessione della seconda modernità e avrebbe permesso di pensare in diversi termini, fra l'altro, il nesso di mito e logos. Qui appunto si manifesta, possiamo osservare, l'originalità della posizione vichiana, nel rivendicare cioè la verità del mito, nel suo distinguersi, ma nel suo collegarsi al logos nella diversa partecipazione al Vero nella storicità dell'esperienza umana.

Se questa è, nella sua struttura fondamentale, l'interpretazione che Botturi dà del pensiero vichiano, vorremmo ancora tuttavia ricordare alcuni dei percorsi e delle analisi attraverso i quali tale interpretazione viene elaborata, fondata e svolta: si confrontino, per esempio, le pagine dedicate all'esame dei rapporti col platonismo antico e cristiano, col giusnaturalismo, con la filosofia e giurisprudenza del XVII secolo, al rapporto e alla distinzione fra *verum factum* e *verum certum* e ancora, alla verifica critica dell'interpretazione idealistica immanentistica del pensiero di Vico in funzione dell'accennato approfondimento del significato della dottrina del *verum factum*: «la concezione del *verum factum* non come identità, ma solo come partecipazione al vero eterno, e del certo come non convertibile col vero sono i cardini della revisione critica della lettura di tipo idealistico o umanistico del testo vichiano» (p. 217).

L'opera di Botturi rappresenta un importante contributo agli studi vichiani. Da una parte la ricca e approfondita analisi dei rapporti fra il pensiero di Vico e la problematica filosofica, giuridica e politica del suo tempo permette, sia di comprendere la genesi della speculazione vichiana, sia la molteplicità dei percorsi attraverso i quali essa si svolge (si confronti in proposito l'esemplare analisi della concezione vichiana del diritto). Dall'altra parte l'attenta riflessione, l'acume critico e la lucida consapevolezza dello scopo della ricerca portano Botturi ad individuare con sicurezza l'unità speculativa del pensiero vichiano, riconosciuta non già trascurando la molteplicità e varietà dei percorsi del filosofare vichiano, ma, al contrario, attraverso di essi. Unità speculativa a fondamento dei molteplici percorsi e che trova in essi la sua piena espressione: per Vico la filosofia, «si pone ad esaminare la filologia per trovarne le ragioni», e la filologia, «porta in sé i modi del vero veicolati dalle forme della volontà. Una formula particolarmente felice per esprimere la circolarità ermeneutica di vero e di certo» (p. 227). È infine il medesimo acume critico che consente a Botturi, nella viva partecipazione al filosofare vichiano di coglierne le aporie e di rilevare l'esigenza di un *approfondimento fondativo*. Ma non è forse questa la via delle ἀπορίαι καὶ λύσεις, orientate verso l'approfondimento fondativo, la vita stessa del filosofare umano?

ALDO BONETTI

HUGO T. ENGELHARDT, *Manuale di bioetica*, Il Saggiatore, Milano 1991. Un volume di pp. XII-452.

L'affermarsi della bioetica come disciplina particolare, con una spiccata tendenza a porre questioni di alta rilevanza teorica a fianco di una costante attenzione alla concreta casistica proposta dall'esperienza clinica, è un fatto ormai testimoniato in